

# *I SOGNI NEL BOSSO*

**I mostri di  
Giuseppe Piccini**

*Fabula fantastica  
quarta*





# *I SOGNI NEL BOSSO*

**I mostri di  
Giuseppe Piccini**

*Fabula fantastica  
quarta*



2020

## Premessa in dieci righe

Questa “*fabula fantastica quarta*” racconta una curiosa storia vissuta tra Cedegolo e San Floriano, una chiesetta campestre immersa nei castagni secolari della media Valle Camonica. La vita di un erborista si intreccia con i demoni di un grande scultore scalvino vissuto tra il XVII e XVIII secolo. Le sue mani ci hanno donato una straordinaria eredità istoriata nel legno. Misteri svelati e domande irrisolte vi condurranno in un tempo remoto, del quale possiamo ancor oggi osservare le testimonianze.



## Giuseppe

Conobbi Giovanni Giuseppe Piccini,<sup>1</sup> scultore, nella chiesa di Cedegolo.<sup>2</sup> Entrai nella Parrocchiale di San Gerolamo di buon mattino per incontrare il parroco e vidi lo scultore sistemare delle piccole statue di legno nel paliotto dell'altare maggiore.<sup>3</sup> Rimasi in silenzio osservando i suoi gesti, senza in-

---

**1** - Giovanni Giuseppe Piccini (Picini) nasce a Nona nel 1661 da Viviano Piccini e dalla sua seconda moglie Caterina. Allievo di Carlo Ramus, conosciuto probabilmente durante i lavori per il pulpito della Pieve di Vilminore, può essere considerato uno dei più eclettici scultori che hanno operato in Valle di Scalve e Valle Camonica tra la fine del '600 e l'inizio del '700. Una breve biografia è riportata nell'appendice I, ad opera di F. M. Tassi (1793).

**2** - Borgo della media Valle Camonica posto all'imbocco della Valle di Savio.

**3** - Il paliotto è la parte anteriore di un altare sovente con un pannello decorativo posto a rivestimento dello stesso. Il paliotto dell'altare maggiore della parrocchiale di San Gerolamo di Cedegolo fu intagliato dal Piccini tra il 1691 e il 1692, come si deduce dalla nota nell'Archivio Parrocchiale: "...adì 26 gennaio 1691, sia noto come Maestro Gio. Gioseffo Piccini scultore della terra di Nona, Valle di Scalve [...] promette e si obliga di fabricare a scultura un parapetto ad intaglio secondo il disegno consegnato al M. Ill. Sig. Giacomo Panzerino presidente magg. della Chiesa di Cedegolo [...] dovrà essere fatta detta opera per la festa di S. Girolamo et l'altra a pascha de resurrezione del 169-2." [...] li precedenti cose sono state fatte in presenza et consenso della M.R.D. Bartolomeo della Torre Rettore di Cedegolo." Giacomo Filippo Capitanio di Capodiponte fu parroco di Cedegolo dal 1715 al 1754.

terromperlo. Parlava da solo e non aveva avvertito il mio sopraggiungere. Tossiva spesso e si accorse della mia presenza, nello stesso istante nel quale apparve il parroco provenire dalla sacrestia, con il calice in mano coperto da un bianco tovagliolo. Seduto accanto alla balaustra che separava la navata dal coro, Don Giacomo mi vide e venne verso di me.<sup>4</sup>

“Buongiorno *Magister!*” Disse a voce alta. Don Giacomo era piuttosto sordo e di conseguenza pensava che anche i suoi interlocutori fossero non udenti. “Buongiorno. In cosa posso esservi utile?” Risposi con voce di pari intensità. “Per vedervi nella casa di Dio ho dovuto convocarvi. La ragione non è quella di recitare insieme preghiere, ma per un consulto medico erboristico.” “Sono a vostra disposizione” dissi sorridendo.

Con aria solenne il parroco continuò: “Vi presento Giuseppe, scultore scalvino<sup>5</sup> della terra di Nona<sup>6</sup> di grande fama. Anni fa ha realizzato numerose opere lignee in questa chiesa e ora, approfittando della sua visita ad una nobile famiglia del nostro borgo, ho desiderato rimediasse ad alcuni danni dovuti al trascorrere del tempo.” Nel frattempo lo scultore si

---

**4** - Giacomo Filippo Capitanio dí Capo di Ponte fu parroco di Cedegolo dal 1715 al 1754.

**5** - Scalvino è abitante della Valle di Scalve, importante tributaria della destra idrografica della media Valle Camonica.

**6** - Nona è un piccolo borgo, frazione di Vilminore di Scalve, posto a 1340 m.

era avvicinato a noi salutandoci cortesemente.

Don Giacomo continuò: “Il nostro Giuseppe, come avrete potuto udire, soffre da tempo di una stizzosa tosse. Mi farebbe piacere se poteste fare qualcosa per lui, magari somministrandogli quel miracoloso sciroppo di pino mugo con il quale alcuni anni fa avete sanato mia sorella da un analogo malessere.”

Sorpreso per l'uso da parte di un sacerdote della parola “miracoloso” per un semplice medicinale, risposi affermativamente, raccomandando a Don Giacomo di indicare a Giuseppe la strada per casa mia, situata nella località San Floriano di Grevo,<sup>7</sup> così chiamata dalla presenza di una chiesetta campestre dedicata a questo santo.<sup>8</sup> A sera, dopo il ritorno dalle mie erborizzazioni, sarei stato a sua disposizione.

Fuori dalla chiesa, accovacciato sulla scalinata, mi attendeva il mio cane Baruch, di razza incerta, con il quale trascorsi la giornata in campagna, lui annusando il mondo ed io raccogliendo erbe, percorrendo sentieri negli estesi boschi di acero e frassino della Valle di Paisco,<sup>9</sup> raggiungendo, ma non superando le peccete.<sup>10</sup> Non salii oltre, la ricerca di erbe officinali, ad alta quota, avrebbe richiesto molto

---

**7** - Frazione di antichissima origine del comune di Cedegolo.

**8** - La Chiesetta di San Floriano, immersa fra i castagni, fu edificata ne XV secolo.

**9** - La Valle di Paisco è situata in destra idrografica nella media Valle Camonica.

**10** - Boschi di abete rosso (*Picea excelsa*).

tempo impedendomi di essere puntuale all'incontro, in serata, con lo scultore.

Tornai a casa prima del tramonto, con il sole che lambiva il piccolo campanile a vela della chiesetta per poi nascondersi nella Valle di Scalve,<sup>11</sup> oltre il Passo dei Campelli.<sup>12</sup> Baruch mi aveva preceduto. Lo ritrovai accovacciato ai piedi dello scultore conosciuto in mattinata nella chiesa di Cedegolo. Giuseppe grattava la testa del cane e gli sussurrava qualcosa. Baruch sembrava comprendere. Il grosso cane dopo aver ascoltato le parole dello scultore si girava verso di me, come per chiedere spiegazioni o conferme. Ero solito dialogare con Baruch solo con gli occhi. Non servivano parole per fargli capire le mie intenzioni. Sapeva leggere il mio umore e il mio stato d'animo meglio di qualsiasi umano.

Salutai Giuseppe e lo invitai ad entrare in casa. Questi mi seguì tossendo, percepì la sua timidezza, stimai l'età, prossima ai sessant'anni e gli chiesi da quando era iniziato il suo malessere. Per la prima volta udii la sua voce. Aveva un tono molto basso, in forte contrasto con la sua statura modesta.

Si rivolse a me in latino per poi passare al suo dialetto natio, per me comprensibilissimo. "Dovete sapere che lavoro da sempre nelle chiese e le corren-

---

**11** - Importante e popolosa vallata percorsa dal torrente Dezzo tributario di destra del fiume Oglio, nel quale si immette nei pressi di Darfo Boario Terme, nella bassa Valle Camonica.

**12** - Valico di antica frequentazione posto tra la Valle Camonica e la Val di Scalve.



ti d'aria e il fresco di questi ambienti, contrastano con il caldo delle giornate estive.”

“Naturalmente” risposi e aggiunsi: “Dovreste curarvi maggiormente della vostra salute. Dalle opere che vi ho visto scolpire, ho capito che avete un grande talento e se non vi curate, certo non potrete continuare ancora per molto il vostro mestiere.”

Annui, poi aggiunse: “La tosse penso sia provocata, non solo dagli sbalzi di temperatura, ma anche dalla lucidatura dei vari legni e dalle vernici che uso, dall'odore penetrante e non sempre gradevole ma per questo non c'è rimedio. E' il mio lavoro.”

Preparai una bottiglia di sciroppo di pino mugo e gli diedi un sacchetto di lichene islandico,<sup>13</sup> con le istruzioni per preparare una bevanda espettorante. Il tutto per cinque soldi. Estrasse dalla borsa il dovuto e lo pose sul tavolo. Se ne stava andando, quando si fermò e chiese: “Voi *Magister*, conoscete bene questi boschi vero?” Io annui con il capo. Continuò: “Per completare i miei lavori avrei necessità di procurarmi alcuni ciocchi e tavole di legno stagionato di acero, tiglio, cirmolo<sup>14</sup> e bosso.<sup>15</sup> Sapete se qualche boscaiolo può averli raccolti, magari per legnatico. Pagherei bene.” Risposi: “Acero e tiglio

---

**13** - La *Cetraria islandica* è un lichene usato come alimento e rimedio contro problemi respiratori.

**14** - Cirmolo è il nome volgare del *Pinus cembra*, una delle conifere più longeve dell'arco alpino.

**15** - Il bosso (*Buxus sempervirens*) è un arbusto sempreverde dal legno particolarmente duro.

sicuramente li potrete trovare, ma cirmolo e bosso è molto difficile. Il primo perché cresce a quota elevata e difficilmente viene tagliato, mentre il bosso è arbusto che spontaneamente non sale oltre la media Valle Camonica. Sulle rupi di Cividate Camuno<sup>16</sup> ne crescono numerosi e vetusti esemplari. Per acero e tiglio posso informarmi presso amici boscaioli e carbonai.”

Il volto di Giuseppe s'illuminò e Baruch sembrò percepire la sua gioia emettendo un guaito. La cosa un poco mi infastidì. Chi era costui che sapeva trasmettere emozioni al mio cane? Come mai Baruch lo intendeva così bene?

Ci salutammo.

Alcuni mesi dopo, un tiepido sole autunnale lambiva il fondovalle e il pomeriggio faceva prevedere una serata tranquilla.

Tornando dalla Valle di Savio<sup>17</sup> mi ricordai di Giuseppe scultore che in estate avevo curato per la tosse ostinata. Dopo aver legato il mulo di fronte alla **parrocchiale di Cedegolo** e scambiato un paio di occhiate con Baruch, salii la scalinata ed entrai nel-

---

**16** - Cividate Camuno (*Civitas camunnorum*) è una importante cittadina di origine preistorica che crebbe d'importanza durante la dominazione romana. E' posta nella parte più settentrionale della bassa Valle Camonica ai piedi della rupe di Santo Stefano, dove si possono notare numerosi esemplari di bosso, albero sacrificale nell'antica cultura romana.

**17** - Ampia e articolata vallata del versante sinistro idrografico della Valle Camonica.



la chiesa dirigendomi verso l'altare. Trovai Giuseppe quasi nella stessa posizione di alcuni mesi prima, senza tosse e intento a limare statuette di legno. Le guardava amorevolmente, le alzava verso la luce della vetrata e con mossa veloce ne limava o le vesti o i capelli. Mentre lo guardavo lavorare, osservai la meravigliosa scena dell'Adorazione dei Magi, posta al centro del paliotto dell'altare maggiore.

Le piccole curatissime statue candide, quasi diafane, contrastavano con la ricchezza e l'eleganza delle rosee sculture dorate, rappresentanti le virtù. Queste finemente intagliate sorreggevano la mensa dell'altare. In due nicchie erano alloggiati due santi, in uno dei quali riconobbi San Girolamo per aver un teschio fra le mani appoggiato su un libro.

Stavo ammirando tanta bellezza, da me ignorata per decenni, quando Giuseppe si accorse della mia presenza e mi venne incontro stringendomi forte la mano. Era emozionato. Mi informò di aver trovato i

legni di acero e frassino presso alcuni boscaioli che si erano presentati a nome mio. Aggiunse che avevano portato tavole di ottima qualità con “fiamme”<sup>18</sup> bellissime. Precisò che non vollero essere pagati, i legni sarebbero serviti per oggetti sacri e ne facevano dono.

“Bene!” Esclamai. “E per il cirmolo e il bosso?”

“Di quelli sono sempre alla ricerca” disse “Prima della stagione invernale vorrei procurarmene alcune tavole, in modo che possano seccare ed essere pronte in primavera.”

“Per tagliare il cirmolo” aggiunsi “Potremmo salire in Valle d’Avio<sup>19</sup> e chiedere ad alcuni boscaioli di aiutarci a recuperare qualche tronco. Non sarà di poca spesa, considerato che dovranno portarli a valle con i muli.”

La mia proposta lo entusiasmò e, vincendo la timidezza, aggiunse: “Voi certamente comprenderete quale emozione può dare un legno che diventa scultura. Poterlo scegliere è un privilegio di pochi. Ho appreso questo dal mio maestro Pietro.<sup>20</sup> Mi ha insegnato ad ascoltare gli alberi e capire la loro vo-

---

**18** - Le fiamme sono venature del legno di colore cangiante.

**19** - Importante vallata che ha origine nel cuore del massiccio dell’Adamello.

**20** - Pietro Ramus (1639-1682), scultore del legno tra i più significativi della seconda metà del '600 camuno, è il quinto figlio di G. Battista Ramus (1613-1665), scultore originario di Edolomù, ma residente in Val di Sole. Opera in modo autonomo dal padre e dai fratelli, crea ancone di impianto architettonico mo-

lontà di seguirti e lasciarsi modellare dallo scalpello. Se non si esprimono, è inutile tagliarli. Non saranno mai adatti per diventare forme scolpite.”

Lo guardai con curiosità, ma capii che non scherzava, anzi metteva nelle sue parole una convinzione prossima alla fede. Dopo un attimo di imbarazzo, gli dissi di passare da casa mia per pianificare l'escursione in alta Valle Camonica. Acconsentì con un largo sorriso. Lo salutai e mi diressi verso il portone della chiesa notando che Baruch si era affacciato, senza porre piede all'interno, e ci stava osservando. Mi chiesi se il “largo sorriso” fosse emerso sul volto di Giuseppe guardando Baruch fare capolino dal portone. Il mio umore cambiò.

---

numentale, con ricche decorazioni che rivestono le colonne di figure umane, anche mitologiche, di animali e vegetali simbolici. I pulpiti, i paliotti degli altari, le tribune a forma di tempietto contenente il tabernacolo, sono ricche di scene sacre tratte dalla Bibbia, di figure o storie di santi e di simboli eucaristici. In quest'epoca, infatti, sono richieste opere per la catechesi: i fedeli, guardandole, fissano nella memoria le scene e le verità della fede, che vengono annunciate nella predicazione. Pietro Ramus lavora autonomamente ad Edolo, Pisogne, Cedegolo e Grosotto (qui realizza un'ancona alta quindici metri di straordinaria monumentalità); precedentemente aveva collaborato con il padre, senza che si possa distinguere l'opera sua. Pietro si rivela grande maestro, perché aiuta i discepoli a sviluppare le loro doti naturali; tra essi Giovanni Battista Zotti, Giovanni Giuseppe Piccini e Andrea Fantoni, divenuti artisti affermati, originali e creativi. Nel 1675-76 è documentata l'ancona della parrocchiale di Cedegolo, ultima e più significativa opera di Pietro in Valle Camonica (A cura di Gianfranca Rossetti).

## Rebecca

Dopo alcuni giorni Giuseppe bussò alla mia porta. Non era solo. Con lui una giovane donna avvolta in un mantello di panno grigio il cui cappuccio incorniciava un volto bellissimo con occhi chiari come il ghiaccio. Dietro di loro il mio cane, ormai abituato alla vista dello scultore.

Giuseppe disse: “E’ venuta a farmi visita mia figlia Rebecca. Spero non vi dispiaccia se mi ha accompagnato.”<sup>21</sup>

“No di certo” risposi avviandomi verso il pergolato posto di fronte alla mia abitazione.

Ci sedemmo e versammo del vino. Notai che mentre colmavo il bicchiere di Giuseppe, Rebecca guardò il padre con aria di rimprovero. Lui alzò la mano come per limitarne la mescita.

La giovane, tolto il mantello, mostrò una figura fine come il suo viso, dal quale si poteva intuire l’età poco più che ventenne. Provai imbarazzo di fronte a tanta bellezza.

Rebecca non era timida come il padre. Con voce

---

**21** - Non conosco con certezza se Giuseppe Piccini fosse sposato e se avesse figli, quindi mi assumo la responsabilità della “licenza” certo di non danneggiare l’immagine dello scultore. Per una nota biografica più completa si rimanda alle pagine finali di questo testo (Allegato I), scritte dal conte Francesco Maria Tassi nel suo volume *Vite de Pittori Scultori e Architetti Bergamaschi*. Tomo II. In Bergamo dalla stamperia Locatelli. MDCCVIIC.

argentina, disse di averlo raggiunto per consegnargli delle lettere di committenza e per constatare di persona lo stato di salute del genitore. Aggiunse che in famiglia erano molto preoccupati perché da mesi non scriveva e non tornava a casa. Giuseppe taceva e grattava la testa di Baruch. Sembrava che lo scultore e il cane si conoscessero da anni o quantomeno avessero un'affinità a me sconosciuta. Giuseppe non accennò all'escursione per ottenere i tronchi di cirimolo, e trascorse la sera ad ascoltare i dialoghi tra me e Rebecca. La giovane si interessò alla mia attività di erborista, dimostrando di conoscere molto sulle erbe dei boschi e monti della Valle di Scalve. Sostenne che nelle sue contrade, alle donne non era permesso sapere molto di medicina naturale e che la sua curiosità veniva vista con sospetto dai suoi conterranei.

Osai chiedere quanto tempo si sarebbe fermata presso il padre. Rispose guardando il genitore: "Qualche settimana, se mi è permesso." Giuseppe, come se improvvisamente si destasse, aggiunse: "Naturalmente, figlia mia. Tutto il tempo che desideri."

Non so perché, ma ebbi un tuffo al cuore. Baruch girò la testa verso di me e guardandomi intensamente mi fece intendere di aver capito il mio stato d'animo.

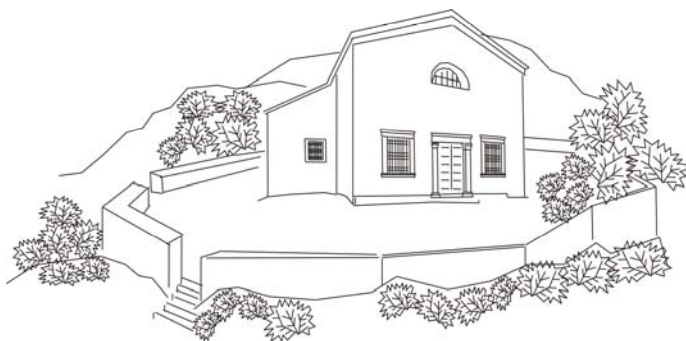
"Maledetto cane!" Pensai "Non riesco a nascondergli davvero nulla."

Prima di congedarci, tutti insieme salimmo il sentiero con gradini scavati nella roccia e raggiungemmo la poco distante piccola chiesa di **San Floriano** di fronte alla quale, sul pensile sagrato, da pochi mesi avevo piantato un giovane albero di pino silvestre. Per salvarlo dai morsi delle capre gli avevo costruito intorno una piccola staccionata. Il suolo arido e la posizione assoluta ne avrebbero presto favorito una crescita vigorosa. Lo mostrai a Giuseppe. Lui si avvicinò all'albero e lo accarezzò. Lo guardai stupito ed egli esclamò: "Gli alberi capiscono molto delle persone!"

"Caspita" pensai "Non basta un cane traditore, anche l'affetto di un albero riesco a farmi rubare."

Trascorsi alcuni giorni di intenso lavoro per l'essiccazione delle erbe aromatiche e per la produzione di sciroppi e unguenti. Prima che le giornate si accorciassero dovevo preparare molti farmaci per affrontare l'inverno. I tempi balsamici delle piante officinali vanno rispettati e l'estrazione dei principi attivi è pratica da svolgere con massima cura. Rifornivo da anni alcune farmacie dei paesi confinanti e talvolta ricevevo ordinazioni anche dalla Valtellina e dalla Valle di Sole. Alternavo escursioni ad attività di laboratorio, tentando di allontanare il volto di Rebecca dalla mia mente, ma inutilmente. Nello stesso modo in cui l'acqua colma la tazza, i suoi occhi tornavano a scintillare colmando il mio cuore... e non mi rimaneva altra consolazione se non lanciare occhiate al mio cane che, svogliatamente, riposava





sdraiato sotto la pergola. Avevo avuto Baruch in dono da un amico pastore, con l'intenzione di utilizzarlo come cane da guardia, ma presto compresi che la sua indole bonaria non era consona a tale funzione. Vivendo solo, era per me una presenza importante, sempre al mio fianco nelle numerose escursioni.

L'autunno avanzava rapidamente, le ombre degli alberi iniziavano ad allungarsi e il sole scendeva nell'arco del cielo tramontando alle spalle della Concarena.<sup>22</sup> Un guaito di Baruch annunciò che qualcuno stava avvicinandosi all'uscio. Andai ad aprire e vidi Giuseppe con una gallina tra le mani. Entrò, depose l'animale a terra e con gli occhi bassi disse:

“Non ci si può presentare sempre a mani vuote.” Ringraziai. Pensai gli fosse tornata la tosse e avesse bisogno di farmaci o di sciroppi. Lo scultore parve intuire e mi rassicurò sulla sua salute poi aggiunse:

---

**22** - Il sottogruppo della Concarena è un vasto massiccio montuoso calcareo delle Prealpi Bergamasche orientali.

“Prima che cada la neve, mi piacerebbe salire in Valle d’Avio in cerca di cirmolo, ovviamente se la sua offerta di accompagnarmi è ancora valida. Porterei con me Rebecca.” Altra occhiata sorniona da parte di Baruch che questa volta ignorai, ripromettendomi di dargli, appena soli, una tirata d’orecchie.

“Certo che la mia offerta è valida!” Esclamai. “Inoltre mi farebbe comodo salire in quota per raccogliere alcuni licheni e erbe che in fondovalle non si possono rinvenire.” Non osai incrociare gli occhi di Baruch dopo aver pronunciato tale menzogna, ma aggiunsi: “Dovremo partire nei prossimi giorni e pianificare di rimanere in escursione per almeno una settimana. Servono un paio di giorni di viaggio solo per salire alla Malga Lavedole.”<sup>23</sup> Giuseppe Rispose: “D’accordo!” Ci accordammo per la partenza all’alba del lunedì seguente.

Presi rapidamente accordi con due boscaioli e organizzai ogni cosa con diligenza. La sera prima della partenza preparai i muli con viveri e coperte. Non si era alzato il sole quando la nostra spedizione risalendo la Valle Camonica oltrepassava Edolo. Si procedeva spediti contando di sostare per la notte nel borgo di Temù, in modo che, il giorno dopo, riposati, si potesse procedere verso la Valle d’Avio e giungere nella serata alle grandi morene glaciali

---

**23** - Malga Lavedole è posta nella parte sommitale della Valle d’Avio, alla confluenza della Valle del Venerocolo e la Valle del Pantano d’Avio, nel gruppo dell’Adamello.



sulle quali cresceva l'antica foresta di cirmoli.

Durante tutto il viaggio Rebecca rimase al mio fianco. Chiedeva con interesse il nome delle erbe che incontrava lungo il sentiero. Voleva conoscerne le proprietà e gli usi in terapia. Apprendeva rapidamente. Giuseppe non parlava, osservava il paesaggio e ne era rapito. Si fermava di fronte ad ogni larice o abete rosso. Li toccava e poi proseguiva, mentre Rebecca prendeva sempre più confidenza con me.

Giunti alla vasta **piana di Lavedole** incontrammo i malgari pronti per fare ritorno a valle con tutto il bestiame monticato per il pascolo estivo. Sui muli avevano caricato tutte le loro attrezzature, compresa la grande caldera di rame, utilizzata per fare il formaggio. Ci lasciarono, per un modico compenso, l'uso dei locali della loro casupola e la legna per accendere il fuoco. La notte trascorse fredda e tranquilla con Baruch accoccolato ai piedi di Giuseppe. Ormai avevo "digerito" il suo tradimento.

## Cirmoli

L'alba giunse insieme al profumo di legna che ardeva nel fuoco acceso dai boscaioli. Partimmo in cerca dei tronchi di cirmolo. Il paesaggio era grandioso, con la parete dell'Adamello già imbiancata. Antichissimi alberi ci sorvegliavano e attendevano pazienti il colpo di scure. Giuseppe appoggiava la mano su ogni tronco, alzava gli occhi alla chioma e poi ... proseguiva accompagnato da Baruch. Mentre lo scultore e i boscaioli vagavano di cirmolo in cirmolo, feci provvista di arnica, achillea e radice di genziana. Raccolsi le gemme di pino mugo e di larice ponendole in piccoli vasi di vetro ai quali avrei aggiunto miele. Rebecca mi seguì nelle mie erborizzazioni dimostrando abilità e acume. Si rimpinzava di mirtilli rossi e con le sue esili mani raccoglieva cinorrodi<sup>24</sup> di rose ponendoli in un sacchetto di tela.

Ci ritrovammo tutti nella casupola prima del tramonto. L'intera giornata trascorse senza che nessun albero fosse stato abbattuto.

Sorpreso, chiesi a Giuseppe se la qualità dei cirmoli incontrati non fosse all'altezza delle sue aspettative. Lui rispose sorridendo: "Sono tutti alberi magnifici, non me la sento di abatterli, ne ho percepito il respiro. La loro eleganza, inoltre, ha ulteriormente chiarito gli insegnamenti del mio mae-

---

**24** - Il cinorrodi è un falso frutto, ossia un frutto derivante da strutture fiorali diverse dall'ovario, tipico del genere Rosa.

stro. Ci sono uomini che tagliano gli alberi e altri che li scolpiscono. Questi cirmoli non vogliono lasciare la loro terra e io non posso pretendere che mi seguano.”

Lo guardai negli occhi intensamente e capii che sapeva trasmettere profonde emozioni, nello stesso modo con il quale modellava il legno con lo scalpello. Giuseppe era davvero un uomo straordinario.

Scesero le ombre dal Corno Baitone<sup>25</sup> ad occupare la grande torbiera di malga Lavedole. Il fuoco, costantemente acceso, profumava la rustica stanza di resina di larice. Sul tavolaccio avevo posato alcune erbe da mondare, Rebecca mi si avvicinò sedendosi accanto sulla panca. Le mie mani iniziarono a tremare. Lei se ne accorse e arrossì. Baruch sollevò la testa ad un balzo del mio cuore, esattamente quando la sua mano sfiorò la mia. Ormai l'intesa era manifesta e, complice il maledetto cane, non riuscivo a nascondere i miei sentimenti. Tra un'ortica e un rametto di ginepro mi accorsi di essere irrimediabilmente perduto negli occhi di Rebecca. Se ne avvide anche Giuseppe che sorrise, rassicurandomi non poco. Fu la notte più bella della mia vita!

Tornammo a Cedegolo senza aver abbattuto nessun cirmolo, cosa incomprensibile per i boscaioli, ma molto gradita ai muli che, con passo svelto, guadagnavano sentiero agevolmente. Giuseppe cammina-

---

**25** - Cima dell'esteso e omonimo sottogruppo, parte del gruppo dell'Adamello nelle Alpi Retiche meridionali.



va sereno e felice accarezzava Rebecca assicurandola sulle mie intenzioni, manifestate, senza porre alcun dubbio allo scultore, durante la notte trascorsa. Gli avevo chiesto di portarla all'altare durante le festività natalizie, ottenendone il permesso. Durante la discesa a valle lo scultore si fermava spesso a disegnare, su un blocco di carta, le forme dei fiori e delle erbe che incontrava. Ero meravigliato da tanta bravura, ma con il cuore in burrasca pensavo solo ai preparativi delle nozze. Rebecca mi si mise accanto serena, mentre Baruch annusava curioso ogni traccia di animale selvatico.

Prima di giungere a Cedegolo lo scultore chiese ai boscaioli se avevano contatti nella bassa valle. Aggiunse che avrebbe pagato bene per ciocchi di legno di bosso. Il più anziano di loro rispose di conoscerne numerosi e si sarebbe informato.

Alcuni giorni dopo il boscaiolo passò dal mio labo-

ratorio per consegnarmi un vaso colmo di resina di abete rosso utilissima nella preparazione di unguenti. Mi chiese di comunicare allo scultore di aver contattato a Cividate alcuni carbonai per i legni di bosso. Aggiunse di poterci accompagnare a far loro visita. La sera stessa riferii a Giuseppe e dopo pochi giorni eravamo tutti e tre in viaggio per la bassa Valle Camonica alla ricerca dei carbonai.

Non fu facile scovarli, ma fortunatamente il fumo delle loro carbonaie ne segnalava la presenza nei boschi del **Barberino**.<sup>26</sup>

Effettivamente questi villici, dal volto annerito e dagli occhi spiritati, avevano nelle loro cataste bellissimi tronchetti di Bosso, tagliati in buona luna e da almeno sei mesi. Giuseppe li valutò, li colpì con un mazzuolo, li sfregò a lungo. Infine ne acquistò una quantità considerevole, tale da riempire il nostro carro.

I carbonai chiesero un prezzo non proprio economico, adducendo che tale legno era molto richiesto per la sua compattezza. Forse per alzare il prezzo, il più astuto di loro, sostenne che i famosi scultori Fantoni<sup>27</sup> si recavano da loro abitualmente per rifornirsi di legni pregiati. Durante il viaggio di ritorno Giuseppe chiese di fermarsi ad una fontana. Dopo

---

**26** - Colle boscoso posto a nord-est di Cividate Camuno.

**27** - Celebre stirpe di scultori, intagliatori e architetti originari di Rovetta, che operarono non solo in terra bergamasca. Andrea Fantoni (1659-1734) e Giuseppe Piccini furono negli stessi anni allievi di Pietro Ramus.

essersi dissetato prese alcuni pezzi di legno appena acquistati e li immerse, poi aggiunse: “Osservate. Alcuni galleggiano, altri affondano. La differenza sta nel respiro del legno e quindi nella sua solidità e stagionatura. Per scolpire statue serene è necessario avere ciocchi pesanti con fibre omogenee. Se il legno è leggero e prevalgono i nodi, si possono ottenere solo figure sofferte. Nel legno c’è la misura del tempo trascorso. In esso possiamo trasferire i nostri sogni.”

Non risposi a Giuseppe, ma per tutto il viaggio di ritorno ebbi nei pensieri immagini di ceppi impegnati a sfuggire le fiamme soffianti, gialle e azzurrognole del camino. Mai avevo, fino a quel momento, pensato ad un’anima nel legno.

Impiegammo tantissimo tempo per tornare a casa. Giuseppe entrava in ogni chiesa dei villaggi per ammirare i confessionali, gli altari e le statue, annotando, a volte con schizzi su un libretto, ogni particolare. Fece una lunga sosta nella chiesa campestre di Santa Maria in Castello di Losine, dove anni prima aveva scolpito l’ancona<sup>28</sup> dell’altare maggiore. Si soffermò ad osservare la doratura delle statue della Madonna e dell’Angelo Nunziante poste ai lati delle colonne tortili reggenti la trabeazione, sormontata da quattro putti.

---

**28** - L’ancona è un dipinto su tavola o rilievo in marmo o legno, di soggetto religioso, collocato sull’altare, generalmente entro un’inquadratura architettonica. Giuseppe Piccini scolpi l’ancona dell’altare di Losine verso la fine del XVI secolo.



## Inverno

Come stabilito le nozze furono celebrate due giorni dopo Natale da Don Giacomo, felicissimo di vedermi in chiesa. Rebecca si trasferì nella mia casa a San Floriano dando inizio alla nostra vita matrimoniale. Ogni giorno la mia sposa apprendeva con rapidità l'arte erboristica dimostrandosi di grande aiuto nella mia professione. Giuseppe ci faceva spesso visita, ma quasi sempre restava silenzioso a guardare il fuoco, inseparabile da Baruch. Una sera gli vidi una lacrima scendere sulla guancia.

Il giorno dopo ne parlai a Rebecca. Lei non ne rimase sorpresa e iniziò a raccontare una curiosa storia: "Dovete sapere che mio padre in questi ultimi anni è molto cambiato. Le letture teologiche e la ricerca dei temi per le sculture hanno influito sul suo carattere portandolo ad una progressiva meditazione e solitudine. Per questo motivo sono venuta da lui mesi fa, per stargli vicino e cercare di capire le ragioni di questa sua tristezza, che dopo la morte di mia madre si è ulteriormente accentuata. Per prima cosa ho pensato bevesse vino, ma mi sbagliavo.

Stavo accettando il suo stato d'animo, quando una sera l'ho seguito in soffitta da dove sentivo provenire colpi di mazzuolo e, senza farmi notare, ho scoperto che stava lavorando. Il giorno dopo, mentre era assente, sono tornata in soffitta e ho visto che stava scolpendo un mobile strano ed imponente. Ho

sollevato il lenzuolo che lo copriva e sono rimasta meravigliata. Mi sono trovata di fronte ad un **inginocchiatoio maestoso**, di noce e di bosso.<sup>29</sup> La parte alta costituita da un medaglione illustrante il paradiso, quella mediana una deposizione dalla croce e un purgatorio, ma quella che mi ha più sorpresa è stata la vista della parte inferiore del mobile.

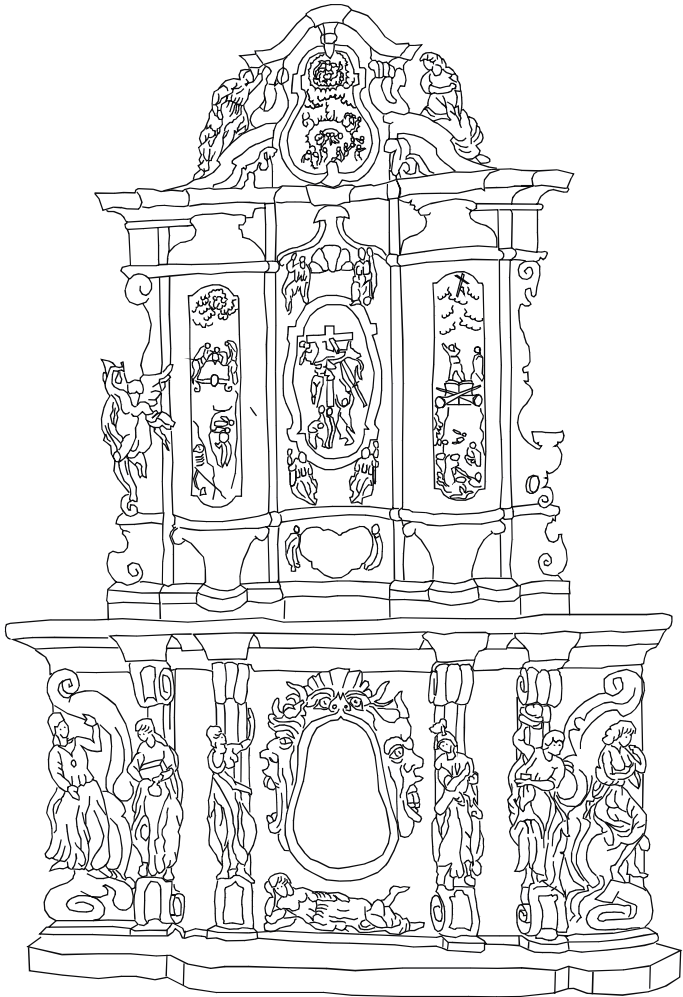
Un'enorme testa di mostro scura, con tre bocche: una che si apre, una spalancata a forma di grande ovale e una con i denti serrati. A sorreggere la mensa dell'inginocchiatoio mio padre aveva scolpito le sei statue dei vizi capitali, la settima, l'accidia, l'ha collocata sdraiata sotto la testa del mostro. Cosa molto insolita erano le grandi fauci aperte della faccia centrale.<sup>30</sup> Queste erano vuote e della stessa forma di numerosi medaglioni, tutti più o meno simili, rappresentanti i dannati nell'inferno, sparsi su un tavolo o per terra, rovinati o addirittura bruciati.

“Caspita!” Esclamai. Dopo una breve pausa Rebecca continuò: “Il giorno dopo ho affrontato mio padre per chiedere spiegazioni. Lui è scoppiato in un

---

**29** - L'opera è conservata nel coro della parrocchiale di Telgate (BG). Firmata e datata G.P.F. 1722, è inserita nel bancale da presbiterio e adattata alla mensa, si presenta integra nell'altezza mentre la parte inferiore è stata alterata nella struttura originaria e si conservano solo i rilievi. (SPANIO, 2011). L'inginocchiatoio è stato oggetto, nell'estate del 2003, di un'importante opera di restauro a cura di Luciano Gritti.

**30** - La descrizione dell'inginocchiatoio per mano dello stesso Piccini è riportata nell'appendice II.



pianto disperato dicendomi che da molti anni lavorava all'inginocchiatoio e lo portava con sé nelle varie località dove si recava. Non gli era stato commissionato, ma aveva sentito l'esigenza di scolpirlo. La cosa mi terrorizzò ma più ancora fu sconcertante ciò che aggiunse. Mi ha riferito che tutte le volte che terminava la scultura dell'inferno e la sistemava nella bocca del mostro, il giorno dopo la trovava asportata, buttata per terra rovinata o bruciacciata. Si era convinto che il diavolo non volesse che la scultura fosse terminata. Pensava che il signore degli inferi ostacolasse la riproduzione dell'inferno perché rendeva consapevoli gli uomini del loro destino e quindi della possibilità di salvezza.”

Rimanemmo in silenzio a lungo, poi dissi: “Domani parlerò con vostro padre.” Lei, stringendomi le mani, annuì con un cenno del capo.

Il mattino seguente, seguito da Baruch, scesi in direzione del fiume e, seguendo il sentiero che lo costeggia, raggiunsi l'abitato di Cedegolo. Mi recai in chiesa e trovai Don Giacomo molto sorpreso della mia visita. “E' accaduto qualcosa?” Chiese con voce preoccupata. Lo rassicurai e chiesi dove potevo trovare Giuseppe. Il parroco mi disse che aveva terminato i restauri delle opere lignee, ma pensava che fosse ancora ospite dei suoi amici nel palazzo antistante la chiesa.

Bussai. Presto il portone si aprì e comparve Giuseppe. “*Magister*, l'ho vista dalla finestra entrare in

chiesa ed ho pensato che mi cercasse. E' successo qualcosa di grave?" Rassicurai con le stesse parole riferite a Don Giacomo. Il suo volto, prima preoccupato, si rasserenò. Mi fece entrare nel cortile del palazzo, seguito da Baruch.

Salimmo alle stanze che abitava, concesse in uso come laboratorio per la scultura. Non vi ero mai in precedenza entrato e notai un ordine estremo ed una pulizia maniacale. Mi fece accomodare in una sala rivestita di legno, accanto ad una caldissima stufa in maiolica. Che bellezza! Fuori iniziava a nevicare. Alle pareti scaffali colmi di libri e sul tavolo numerosi disegni, rotoli di schizzi e calami.

Nonostante le mie assicurazioni Giuseppe aveva avvertito che la mia visita non era affatto un atto di cortesia ed attendeva le mie parole.

Parlai a fatica, ma presto comunicai il motivo della mia venuta: "Rebecca è preoccupata, non solo per la vostra salute fisica, ma per la tristezza che vi pervade. Ieri sera mi ha raccontato del vostro colloquio e dell'inginocchiatoio che tenete in soffitta." Non aggiunsi altro. Giuseppe prese la testa fra le mani ed esclamò: "Ciò che vi ha raccontato è vero! Sono più di vent'anni che dialogo con questi legni e quando credevo di aver completato la mia scultura, sono accadute cose tremende. Ebbene! Non riesco a terminare il lavoro. Ogni volta che sistemo accuratamente l'ultimo medaglione, quello che rappresenta i dannati nella bocca del diavolo, il giorno dopo lo

trovo asportato e rovinato. Penso di distruggere l'inginocchiatoio, di bruciarlo.”

“Sarebbe un grande peccato!” Esclamai. “Posso chiedervi di vederlo?”

Rimase immobile per alcuni istanti, poi si alzò dalla panca e mi disse di seguirlo.

Salimmo le scale fino alla soffitta, aprì con alcune mandate la pesante serratura. Entrammo in un vasto spazio sotto pesanti capriate dove, coperto da un lenzuolo, stava come un fantasma un oggetto imponente. Giuseppe andò agli abbaini, ne aprì gli scuri lasciando penetrare una forte quantità di luce, quindi andò verso l'oggetto e lo scoprì. A stento soffocai un grido. Davanti ai miei occhi uno stupendo intreccio di forme scolpite. La descrizione di Rebecca non aveva per niente reso la meraviglia che si poteva provare davanti all'inginocchiatoio che profumava di legno e cera d'api. Deglutii più volte prima di indietreggiare di un passo ed esclamare. “Mio Dio!”

“Devo davvero farmi perdonare da Dio per quello che ho scolpito in questi anni?” Disse Giuseppe e aggiunse: “Sono ormai esausto e penso sia Satana stesso il responsabile del danneggiamento del mio lavoro.” Lo tranquillizzai dicendogli che il diavolo ha altro da fare, solitamente si occupa di anime e non di sculture. Gli chiesi se altre persone fossero al corrente dell'inginocchiatoio o potevano accedere alla soffitta, magari in sua assenza. Rispose che nessuno, tranne Don Giacomo, ne era informato e tantomeno aveva la chiave, quindi doveva essere

certamente il diavolo il solo responsabile. Aggiunse che aveva provato ad immergere un medaglione, dopo averlo ultimato, nell'acqua santa. Per alcuni giorni non successe nulla ma quando il legno, si asciugò venne nuovamente strappato e rovinato.

Giuseppe, scuotendo la testa costernato, ricoprì con il lenzuolo l'inginocchiatoio, richiuse gli scuri degli abbaini e a chiave la porta della soffitta.

Scendemmo le scale insieme per poi accedere al suo laboratorio, una grande stanza colma di legni e utensili. Gli dissi di stare tranquillo e di non bruciare il suo stupendo lavoro. Aggiunsi che volevo capire come potesse il diavolo compiere tali nefandezze. Giuseppe si sedette su una panca di pietra e mi prese la mano come per comunicare qualcosa di riservato: "E se fossero i vizi capitali che ho scolpito ad irritare il maligno? In effetti ho dato alle statue volti e sembianze di donne che ho incontrato nella mia vita. Ho modellato i loro lineamenti su disegni che ho raccolto negli anni trascorsi." Si alzò, prese da uno scaffale un plico di carta e cominciò a disporne i fogli sul tavolo.

Dopo una sosta precisò: "Ad esempio, osservate, la statua dell'invidia è il ritratto della moglie di uno scultore mio rivale, come quello dell'accidia, è stata scolpita sulle sembianze della figlia di un oste disonesto, talmente pigra da far mutare il vino in aceto solo per il tempo che impiegava a portarlo ai tavoli dei clienti. Ho voluto rappresentare l'ira e l'avarizia con le fattezze di due nobili e cattive sorelle che ho

conosciuto in gioventù. Erano talmente malvagie che possedevano entrambe i vizi, picchiavano i loro servi con tanta violenza, pesandoli ad inizio e fine giornata per il timore che ingrassassero rubando il cibo dalle dispense. Per la gola ho preso a modello la moglie di un nobile della mia valle, tanto ingorda da alzarsi a mangiare anche di notte.”

“Capisco!” Esclamai, poi chiesi: “Per la lussuria a chi siete ricorso?”

“Attendevo la vostra domanda” sussurrò e dopo una lunga pausa aggiunse: “La lussuria è l’immagine della figlia del mio primo maestro, della quale mi ero follemente invaghito. Era una ragazza splendida, con la pelle candida come il legno di bosso, ma la lussuria non era il suo unico vizio, avrei potuto usare il suo volto almeno per due altre statue. Sicuramente per l’ira e la superbia.”

“Caspita!” Esclamai: “Vi siete tolto qualche sassolino dalle scarpe. Vorrei tranquillizzarvi, almeno su questo vostro dubbio. Se avessi fatto lo scultore di mestiere, non sarebbe stato sufficiente l’intero coro della chiesa di Cedegolo per ritrarre tutte le cattive figure che ho incontrato nella vita. Contrariamente alla tradizione che è usata a rappresentare e nominare i vizi capitali al femminile, avrei dovuto ricorrere anche a molte figure maschili.”

Lo scultore convenne sulla mia osservazione, sorrise e aggiunse: “Ma sì! In fondo sono donne anche le virtù teologali.” Chissà perché la chiesa ha utilizzato solo il femminile per riferirsi sia ai vizi sia



alle virtù?” “Proverò a chiederlo a Don Giacomo” aggiunsi ridendo.

La chiacchierata semiseria sembrò aver tranquillizzato Giuseppe che prima di congedarmi mi abbracciò. Era la prima volta che lo faceva e provai imbarazzo. Lui se ne accorse e si scusò. Lo rassicurai con una forte stretta di mano.

Tornai a casa pensieroso, continuando nella mia mente i ragionamenti sulla rappresentazione dei vizi e delle virtù. Mi chiedevo se qualche artista avesse provato a scolpire la crudeltà, una prerogativa esclusiva dell'animo umano.

Rebecca mi aspettava preoccupata. Le raccontai della conversazione con suo padre e le confidai che sospettavo fosse fuori di senno per il troppo lavoro e per le copiose letture. Aggiunsi che ci doveva essere una spiegazione molto “umana” per i danneggiamenti dei medaglioni dell'inginocchiatoio. Le mie parole non fecero che rattristarla ulteriormente.

“E se fosse davvero il diavolo che agisce?” Disse piangendo “Lasciate che bruci quella maledetta scultura. In questo modo finirà il suo tormento.”

“Ho un'altra soluzione” risposi “Proponiamo a vostro padre di stabilirsi da noi. La nostra casa è vasta e nel fienile, qui accanto, vi è tanto spazio per poter alloggiare l'inginocchiatoio.” Rebecca smise di singhiozzare e chiese come si poteva convincerlo a trasferirsi a San Floriano. Risposi: “Proverò a parlargliene.”

Passarono alcuni giorni dalla nostra conversazione. Una sera Giuseppe venne a farci visita. Era molto dimagrito e trascurato. Rebecca gli chiese di fermarsi per la cena cercando di nascondere l'evidente tensione che si era creata. Accettò e pur sempre silenzioso si comportò con disinvoltura, giocando con Baruch e discorrendo con me.

Consumata la cena, restai solo con lo scultore. Nella stanza c'era del fumo proveniente da un ceppo che non ardeva bene nel camino e, alla luce della lanterna, a fatica riuscivo a distinguere il suo volto. Giuseppe mi guardava sconsolato tenendo in una mano la sua bibbia dalla quale spuntava una foglia di castagno come segnalibro. Lo guardai dicendo: "Cosa ne pensate di stabilirvi da noi per il resto dell'inverno? Il restauro delle opere lignee di Cedegolo è terminato, quindi stareste al caldo nella nostra casa e potreste lavorare con tranquillità al vostro inginocchiatoio ... protetto da San Floriano<sup>31</sup> soldato difensore del confine settentrionale dell'impero romano ... e perché no, baluardo contro l'eresia protestante." Lo scultore sorrise e acconsentì alla mia offerta, forse incoraggiato più dallo sguardo di Baruch che dalle mie parole.

Chiamai Rebecca, le diedi la notizia pregandola di preparare una stanza per suo padre. I suoi occhi

---

**31** - San Floriano li Lorch, l'attuale Enns in Austria, fu un veterano dell'esercito romano che praticava in segreto la religione cristiana e per questo martirizzato.



azzurri ricambiarono con un lampo di luce la mia richiesta. Con l'aiuto dei muli e del carro avremmo pensato il giorno dopo al trasloco degli effetti personali e degli attrezzi di Giuseppe. Questi mi guardò con gratitudine e poco dopo si ritirò in camera, seguito da Baruch, che non era mai prima salito al piano superiore della nostra casa. Non lo richiamai, lasciando che seguisse lo scultore.

## **Nella casa a San Floriano**

Provvedemmo al trasloco degli effetti personali di Giuseppe. Bastarono un carretto e un paio di muli. Avevamo preparato una vasta stanza al piano superiore della casa con una grande finestra aperta a meridione e quindi illuminata, durante la giornata, per numerose ore. L'ampio locale ben si prestava come laboratorio di scultura.

Rebecca era radiosa, amava molto il padre, si prendeva cura di lui, della sua corrispondenza e dei preventivi per le numerose richieste di opere lignee che provenivano dalle parrocchie della valle e dalle zone limitrofe. Le missive ci venivano portate a San Floriano da Don Giacomo. Giuseppe lo riceveva sempre volentieri.

Li vedevo parlare a lungo di teologia e quasi sempre si confessava e comunicava. Come mi aveva riferito lo scultore, le vicende dell'inginocchiatoio erano conosciute dal parroco, ma ovviamente non osai accennargliene, conducendo le nostre conversazioni sull'utilità dei rimedi erboristici utili a garantire la salute dei suoi parrocchiani.

Giuseppe passava molto tempo nella sua stanza o nel bosco che circondava la casa. Faceva brevi escursioni con Baruch. A volte, grazie ai colpi di scalpello, sentivo che lavorava nel suo laboratorio. Non tornammo più sull'argomento "inginocchiatoio". Lo avevamo protetto con una coperta e sistemato nel fienile. Una solida costruzione di legno coperta di pioda,<sup>32</sup> alla quale si accedeva con una rampa di scale ed un pesante portone, serrato da un catenaccio, impediva l'accesso a visitatori non graditi.

L'inverno trascorreva tranquillo con il sole che aveva iniziato a risalire i versanti della Valle. Il tempo per lo studio si era sostituito alla ricerca dei

---

**32** - Caratteristiche lastre di ardesia utilizzate per la copertura dei tetti.

vegetali e al confezionamento dei preparati erboristici. Questi riposavano sugli scaffali, in bella mostra alloggiati in numerosi vasi, orcioli e albarelli,<sup>33</sup> dei quali andavo fiero per la loro bellezza e rarità. Passavo le lunghe sere nel mio laboratorio leggendo libri che faticosamente ottenevo in prestito da amici. Le occasioni di acquistarne di nuovi erano molto rare, non solo per il costo, ma per la distanza del mio borgo dai principali centri di cultura.

Quando avevo l'occasione di consultare qualche nuovo manuale, quasi sempre lo trascrivevo, passando intere serate al lume di candela e a volte addormentandomi sullo scrittoio.

In una di queste notti insonni, sentii dei rumori provenire dal cortile. Inizialmente pensai alle volpi o ai tassi che frequentemente si avvicinavano alla casa in cerca di patate o avanzi di verdure. Con gli occhi intorpiditi e la lanterna in mano aprii la finestra e vidi Giuseppe che camminava lentamente alla sola luce delle stelle seguito da Baruch. Scesi le scale, trovai la porta di casa socchiusa e seguii lo scultore. Lo vidi salire la rampa, aprire il catenaccio e entrare nel fienile insieme al cane. Rapidamente indietreggiai, nascondendomi dietro un grosso ciliegio. Pochi minuti dopo Giuseppe richiuse il portone, uscì dal fienile e, con accanto Baruch, si diresse verso la porta di casa. Non volevo mostrarmi, ma

---

**33** - L'albarellino o alberello, come l'orciolo e le fiasche, sono recipienti usati nelle antiche farmacie per contenere spezie, e conservare prodotti erboristici o preparati medicinali.

maldestramente diedi un calcio ad un fiasco che, rumorosamente rotolò e si ruppe ai piedi dello scultore. Pensai di essere stato scoperto, quando vidi Giuseppe, come un automa, scavalcare il fiasco e con lo sguardo fisso, passarmi davanti senza accorgersi della mia presenza. Baruch, invece, mi guardò e sono certo mi riconobbe. Scultore e cane entrarono nella casa. La porta venne chiusa con il paletto, lasciandomi fuori al freddo. Sorpreso più dal comportamento del cane che dall'atteggiamento di Giuseppe pensai: "Caspita! Giuseppe è sonnambulo, ma Baruch è un infame."

La notte trascorse lentamente e al freddo, fortunatamente, forzando una delle assi della parete, mi riparai nel fienile e mi addormentai accanto all'inginocchiatoio avvolgendomi nella coperta che lo copriva. Rebecca, così mi trovò all'alba, semi congelato, dopo avermi cercato per tutta la casa.

Entrai in cucina e mi sedetti di fronte al camino per riscaldarmi e raccontare a mia moglie cos'era successo nella notte. Appresa la descrizione del comportamento del padre, sorrise divertita dicendomi che molti nella sua famiglia erano colpiti da questo disturbo del sonno.

Con il calore tornato nel mio corpo, andava ristabilendosi anche la capacità di ragionamento ed esclamai: "Rebecca. Penso di aver incontrato il demone che danneggia il lavoro di vostro padre." Lei mi guardò con aria interrogativa, poi il suo viso si illuminò e disse: "Sostenete che sia mio padre nel sonno

a danneggiare il suo lavoro?” Annuì con la testa. Preoccupata aggiunse: “Come faremo a dirglielo?” Risposi: “Domani, anzi oggi ci penso, per ora lasciate che il sangue si scongeli.”

Come sospettavo, il giorno dopo Giuseppe non fece menzione del nostro incontro notturno e continuò le attività di scultore, sempre più intensamente. Nelle ore delle sue passeggiate con Baruch, salivo nel laboratorio per osservare cosa stava scolpendo. Vidi che lavorava ai modelli per l'altare della parrocchiale di Schilpario in Valle di Scalve, disegnando i volti delle undici statue dell'ancona dell'altare maggiore.<sup>34</sup> Spesso si recava nel vicino borgo di Capo di Ponte per eseguire dei ritocchi alla doratura dell'altare della Madonna Addolorata.<sup>35</sup> La sua stanza era colma di assi, ciocchi di legno e fregi scolpiti accostati a schizzi di volute di fiori. Nel legno di bosso, appoggiato alla parete, notai anche un nuovo e meraviglioso medaglione rappresentante l'inferno. In seguito mi accorsi che ne completava, lucidandole, alcune piccole figure.

La neve stava abbandonando i prati e le gemme dei salici prendevano vigore. Le prime erbe con radice bulbosa, grazie alle riserve accumulate durante l'anno precedente, fiorivano annunciando la fine

---

**34** - Nel 1719 vengono scolpite dal Piccini le virtù ed altre figure allegoriche per la chiesa di S. Antonio di Padova a Schilpario.

**35** - Don Santo Aiardi nel 1705 commissionò al Piccini l'ancona dell'altare dell'addolorata della Parrocchiale di San Martino in Capo di Ponte.

dell'inverno. Crochi e agli spuntavano ovunque e i contadini iniziavano a concimare gli sfalci<sup>36</sup> e gli orti con il letame accumulato accanto alle stalle durante l'inverno. Tutta la valle fioriva di attività rivolte alla coltivazione della terra, seguendo i ritmi lunari e le festività spesso di antica origine pagana.<sup>37</sup> Anche in Rebecca iniziava a pulsare una nuova vita.

Gli episodi di sonnambulismo di Giuseppe si ripetevano con regolarità, avevo imparato gli orari e i suoi percorsi. Lo seguivo a distanza e temendo di rimanere al freddo per tutta la notte ebbi l'accortezza di lasciare aperta una finestra del mio laboratorio dalla quale potevo rientrare in casa. Una notte, fortemente illuminata dalla luna, notai lo scultore uscire portando tra le braccia, piegato in un panno, qualcosa di voluminoso. Lo seguii fino al portone del fienile e lo vidi collocare il medaglione scolpito nella bocca del mostro, per poi estrarlo e tornare con la solita andatura da sonnambulo verso la porta di casa e rimettere il paletto alla porta.

Nel pomeriggio del giorno successivo, Giuseppe mi chiese di salire nella sua stanza. Non era la prima volta che mi invitava, ma solitamente preferivo

---

**36** - Prati coltivati per la produzione di fieno.

**37** - L'equinozio di primavera è il periodo in cui si manifesta l'energia della rinascita della vita, dell'impulso a germogliare. Torna la luce, le giornate si allungano, il sole si fa più caldo ed entra nel segno dell'ariete portando con sé l'energia del risveglio.



non disturbare il suo lavoro, del quale parlavamo quasi sempre durante le cene nelle lunghe serate invernali, oppure quando Don Giacomo ci faceva visita accompagnato dai preti delle altre parrocchie della valle. Questi gareggiavano nell'abbellire i loro altari con le sculture dei più illustri maestri. Osservavano i disegni, proponevano modifiche sempre attenti ai costi delle dorature, caratteristica che aumentava sensibilmente il prezzo delle opere. Giuseppe mi precedette lungo le scale e dopo aver aperto la porta si diresse al tavolo di lavoro.

Tra sgorbie<sup>38</sup> e scalpelli stava il medaglione con i demoni e i dannati, lucidato e scintillante.

“Ci ho messo due mesi per scolpirlo, ma non so se si adatta perfettamente all'inginocchiatoio” aggiunse “Non ho più voluto guardarlo da quando l'abbiamo collocato nel fienile.”

“Capisco” risposi “Per voi è un argomento scottante.” Lo scultore parve ignorare la mia frase e per qualche istante impugnò un pezzetto di vetro, limò accuratamente una delle piccole fantastiche figure scolpite nel medaglione. Si concentrò su un diavolo che tratteneva per i piedi un dannato, il cui corpo si perdeva nella profondità della scena.

Dopo alcuni istanti posò il vetro sul tavolo e disse: “Ho riflettuto molto in questi mesi di tranquillità regalatami dall'affetto e dalla discreta compagnia

---

**38** - La sgorbia è un particolare tipo di attrezzo usato per scolpire. Possiede la lama, o ferro, non piano ma sagomato in varie fogge.

vostra e di Rebecca e vorrei chiedervi il favore di accompagnarmi nel fienile a collocare il medaglione nella bocca del mostro.”

Mentre lo scultore parlava, una folgorante idea mi illuminò la mente. Un espediente che poteva risolvere l'enigma dei danneggiamenti del medaglione. Mi ripresi subito e esclamai: “Sono felice della vostra fiducia! Vi seguirò volentieri.”

Giuseppe, con la scultura avvolta in un panno, scese le scale e uscì di casa dirigendosi verso il fienile. Si fermò sul portone e mi chiese di aprirlo. Feci scorrere il pesante catenaccio e lo spalancai. Entrammo e andammo di fronte all'inginocchiatoio. Ad un cenno del suo capo, levai la coperta. Giuseppe tolse dal panno il medaglione e lo sistemò nella bocca del mostro. La scultura ovale entrò nel suo alloggiamento emettendo un soffio d'aria, intenso come un respiro, facendomi accapponare la pelle. Pensai: “Per fortuna non ne conosceva le dimensioni.”

Giuseppe arretrò soddisfatto e disse: “Perfetto! Posso dire sia quasi finito. In questi giorni scolpirò la statuetta della disperazione e la collocherò sulla fronte del mostro.<sup>39</sup> Solo dopo quest'ultimo tocco potrò considerare il lavoro ultimato.” Gli chiesi quale sarebbe stata la destinazione dell'opera, alla qua-

---

**39** - La statuetta della disperazione, riportata anche nella descrizione dell'inginocchiatoio che lo stesso Piccini fece dell'opera è andata persa.

le lavorava da decenni. Accarezzando il legno rispose: “Non so ancora. E’ probabile che nessuno lo voglia. Le figure rappresentate pongono troppi interrogativi a chi le osserva attentamente. Guardate qui” disse e indicò una piccola statua con una clessidra in mano, poi aggiunse: “Rappresenta il tempo che osserva dall’alto la morte che fa capolino da un drappo scostato. Le occhiaie vuote del teschio sono perfettamente allineate non solo con il braccio sinistro del tempo, ma con i suoi occhi socchiusi e con la clessidra che regge allontanandola dal capo.” Non capisco, dissi. Lo scultore continuò: “Il tempo governa il mondo ma la morte, collocata più in basso, è il suo strumento. Costei, accanto alla falce, mostra beffarda i copricapi ecclesiastici: camauro,<sup>40</sup> cappello cardinalizio, mitria vescovile e tiara papale.”

Restammo a lungo nel fienile, spolverando l’intero inginocchiatoio. Con la luce della sera notai che era davvero inquietante e mai avrei potuto inginocchiarmi, ponendo le mie basse parti del corpo di fronte alla bocca del mostro.

Ricoprimmo il mobile e rientrammo in casa. Rebecca ci aspettava con aria interrogativa, ma i nostri sorrisi la tranquillizzarono.

Giuseppe ci abbracciò, consapevole del coraggio che aveva dimostrato e salì nella sua stanza emozionata. Rimasto solo con mia moglie, pensai che non avevo molto tempo per mettere in atto l’idea che mi

---

**40** - Il camauro è un copricapo extraliturgico utilizzato dai papi.

era in precedenza balenata, vedendo lo scultore lucidare il piccolo demone con un pezzo di vetro. Per fare questo erano fondamentali l'aiuto e la perizia di Rebecca, figlia di uno scultore.

Dopo averla informata sulle mie intenzioni andammo nel laboratorio erboristico. Ruppi una bottiglia di vetro e con le tenaglie ne ricavai dei piccoli pezzi triangolari. Versai in un calamaio una piccola quantità di blu di *guado*<sup>41</sup> con il quale solitamente disinfettavo piccole ferite. Insieme raggiungemmo il fienile e mentre mi assicuravo di non essere stati seguiti, chiesi a Rebecca di estrarre il medaglione dalla sua sede. Quello che per lei fu un gioco, per me sarebbe stato impossibile. Con una spatola fece leva e l'inferno cascò fra le sue mani. Appoggiammo il medaglione sulla coperta e con una sgorbia Rebecca praticò delle incisioni sul retro del bordo. Inserì i piccoli triangoli di vetro e li colorò con il blu di *guado*. Ripose il medaglione nel suo alloggiamento. Ripulimmo ogni traccia e tornammo in casa.

La sera trascorse nella più assoluta tranquillità. Giuseppe sembrava sollevato e particolarmente loquace. Ci raccontò dei progetti a cui intendeva

---

**41** - Il *Guado*, o blu di *Isatis tinctoria*, aveva come primo compito proteggere i guerrieri, attraverso la scrittura sul corpo di simboli magici. Questi spaventavano il nemico ed inoltre disinfettavano le ferite. Il suo uso crebbe nel tempo e terminò solo verso la fine del '600, sostituito dall'indaco (*Indigo tinctoria*) proveniente dal nuovo mondo.

lavorare. Non nominò mai l'inginocchiatoio, ma ci informò che in primavera si sarebbe recato a Breno per scolpire l'altare dedicato a San Siro. Ci disse che aveva già disegnato alcuni bozzetti e reperito il legno necessario.<sup>42</sup>

Ci ritirammo per la notte. Rebecca andò nella camera da letto ed io nel laboratorio a preparare unguenti e sciroppi. Non sapevo se lo scultore sarebbe caduto nel tranello quella stessa notte. Rimasi nel dormiveglia per parecchie ore, poi il rumore del paletto che veniva tolto e la porta che cigolava mi confermarono che Giuseppe e Baruch stavano uscendo di casa. Li seguii senza far troppo rumore e vidi che stavano andando verso il fienile. Lo scultore aprì il portone. Entrarono entrambi e poco dopo uscirono tornando verso casa.

Appena solo, entrai nel fienile, accesi la lanterna e vidi sul pavimento il medaglione rimosso e accanto, delle piccole macchie di sangue venate di blu di *guado*.

“Ho beccato il diavolo!” Esclamai sottovoce.

Prima di andare a dormire, ritornai nel mio laboratorio per spegnere le candele, quando sentii nuovamente cigolare la porta. “Cosa succede?” Pensai.

---

**42** - Il paliotto dell'altare di San Siro nella chiesa del Santissimo Salvatore di Breno, importante borgo della media Valle Camonica, fu una delle ultime opere di Giuseppe Piccini. Vi lavorò nel 1723 scolpendo, oltre il santo, due pregevoli formelle rappresentanti una il miracolo dell'estrazione dell'ostia dalle fauci di un miscredente e l'altra un insolito rogo di libri eretici.

Mi affacciai alla finestra e con mia grande sorpresa vidi Rebecca, con le braccia tese, camminare verso il fienile. La prima intenzione fu di rincorrerla, fermarla, ma riuscii a controllarmi. Come sapeva che suo padre aveva staccato il medaglione? Decisi di aspettare. Pochi minuti dopo mia moglie rientrò in casa, salì le scale, entrò nella camera da letto e si coricò. Tornai al piano inferiore e mi precipitai nel fienile. Baruch mi seguì. Alzai la lanterna di fronte all'inginocchiatoio e vidi che il medaglione era ritornato nella bocca del mostro.

“Andiamo bene!” Esclamai ad alta voce. Baruch mi guardò, girò su se stesso e si avviò verso la porta di casa.

Lo seguii infreddolito e sconcertato: “Ora i demoni sono due: uno che smonta e uno che rimonta.”

Ritornai in camera e mi sdraiai accanto a Rebecca che dormiva tranquillamente. Non chiusi occhio.

Fui svegliato da Rebecca in lacrime con le mani fasciate. La abbracciai e la misi al corrente delle burrascose vicende accadute durante la notte. Scendemmo in cucina e vi trovammo Giuseppe e Baruch.

Lo scultore se ne stava seduto accanto al camino con gli occhi fissi sulle sue mani tagliuzzate e colorate di blu. Mi guardò ed esclamò. “Ora il diavolo se la prende direttamente con me!” Subito dopo vide le mani fasciate di Rebecca e mi guardò con aria interrogativa.

Invitai mia moglie e Giuseppe a sedersi al tavolo. Versai loro delle fumanti tazze di caffè d'orzo e raccontai le vicende accadute nella notte. Ascoltarono silenziosi, con gli occhi sgranati, sbigottiti e scioccati. Terminai il racconto con: "Dovete essere felici. Non esistono demoni, ma solo sogni che muovono i vostri corpi nel sonno. Non posso sapere l'origine dei vostri pensieri, ma sono rassicurato dal fatto che, nessun diavolo è irritato dalla vostra scultura."

Giuseppe stupefatto, si lavò le mani cercando di pulirsi dal blu di *guado*, ostinatamente attaccato alle piccole ferite. Presi un paio di bende e lo medicai.

## Epilogo

La primavera avanzava sfoggiando i tenui verdi sulle fronde dei carpini ed il bronzo delle foglie del pioppo. Con essa giunse per noi e Giuseppe il momento di separarci. Rebecca e suo padre non ebbero ulteriori episodi di sonnambulismo ... o almeno non rimasi sveglio per sorvegliarli.

Il medaglione restò al suo posto nella bocca del mostro e l'ingnocchiatoio dimenticato nel fienile. Lo scultore, prima di partire per la Valle di Scalve, mi chiese il permesso di portare Baruch con sé. Acconsentii, consapevole che un cane deve essere fedele ad un solo padrone.

Rimase nella mia mente un solo interrogativo. Esisteva un dialogo inconscio tra sonnambuli? Una domanda alla quale anche ora che ho terminato di scrivere questa favola, non sono in grado di rispondere.

L'inginocchiatoio? Fu dimenticato nel fienile per lungo tempo. Dopo la morte di Giuseppe, un notaio di Vilminore si presentò a casa nostra e chiese se eravamo in possesso di un'opera rimasta invenduta corrispondente alla descrizione fatta, di suo pugno, dallo scultore. Mostrò uno scritto nel quale Rebecca, senza alcun dubbio, riconobbe la calligrafia del padre. Dopo pochi giorni l'inginocchiatoio fu caricato su un carro e partì per la terra scalvina.<sup>43</sup>

*Hic manebimus optime*

---

**43** - Nel 1786 l'inginocchiatoio fu presso la famiglia Dall'Olmo, ma nel 1815 il Marenzi afferma che si trova da qualche anno a Telgate, dove rimane a lungo in sacrestia per poi essere inserito dal Briolini nel bancale del presbiterio e adattato alla mensa nel 1895 (Cfr. SPANIO, 2011). Nell'Archivio Parrocchiale di Vilminore di Scalve (Memorie, 25 agosto 1786) si legge che il notaio Giuseppe Duci, secondo il volere di Viviano Piccini, nipote e erede dello scultore Giuseppe Piccini, donò al parroco di Nona nove zecchini, metà del valore di un inginocchiatoio, pagati dagli eredi di Vincenzo Dall'Olmo.



# Appendice I

## **GIO. GIUSEPPE PICINI SCULTORE**

VITE DE' PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

BERGAMASCHI

SCRITTE DAL CONTE CAVALIER

FRANCESCO MARIA TASSI.

OPERA POSTUMA

TOMO II

La somma diligenza e attenzione usata nell'intagliare in legno di Gio. Giuseppe Picini, merita che si parli di lui con quella laude, della quale sono degne le sue ragionevoli sculture. Nacque da Viviano Picini li 12 Novembre del 1661 nella terra di Nona posta nella valle di Scalve, e sentendosi dalla natura inclinato a scolpire piccole figure in legno, n'ebbe qualche ammaestramento da un ordinario artefice, ma superato in breve tempo tale maestro, gli convenne procacciarsene un migliore, sotto del quale poter fare avanzamento nell'arte. Portossi pertanto in Tirano della Valle Tellina, ove si ritrovava Pietro Rame[u]s famoso scultore Tedesco, che fu anco Maestro in Brescia del nostro Andrea Fantoni. Ma volle sua mala serie che dopo nove mesi seguita la morte del Rame[u]s, fusse costretto a ritornarsene alla patria. Quivi datosi di proposito a continui studi, con l'aiuto del libro della simmetria di Alberto Duro,

dell'Anatomia di Michel Angelo, e delle stampe di diversi autori, fece tale avanzamento che cominciò a produrre in pubblico molte cose degne di lode.

Il suo genio principalmente era di scolpire nel legno di bosso medaglie di piccole figure di alto e basso rilievo e portarle poi o in questa città o in quelle a noi vicine, ove sempre gli veniva fatto di esitarle a prezzi non ordinari. In simile incontro, in cui portavasi a Milano, ebbe la buona sorte di incontrare un grandissimo personaggio, il quale veduta un'opera di basso rilievo che seco aveva, sommamente la lodò, ed ordinogli che giunto in Milano dovesse portargli la suddetta medaglia in cui era espressa la storia, quando Gesù dormiva su la nave in tempo di una fiera tempesta, per la quale intimoriti gli Apostoli corrono pieni di spavento a risvegliarlo. Questi era il Co[n]te: Carlo Borromeo, che oltre avergli fatta pagare con molta generosità la detta opera, gli fece molta istanza di fermarsi in sua casa, ove a suo talento proseguendo suoi studi avrebbe potuto operare senza essere costretto o dalle domestiche cure, o dalle proprie necessità di abbandonarli per procacciarsi il sostentamento, come il più delle volte suole accadere. Ma essendo egli uomo timido, ed inclinato a vivere nella solitudine, rifiutò umilmente le cortesi esibizioni del Cavaliere, e volle con mag-

gior soddisfazione restituirsi fra le altissime selve della gradita sua valle. Moltissime sono e senza numero le opere, in grande e in piccolo, che ha fatte. Ma basterà riferirne alcune delle più singolari per dar saggio di sua virtù .

Fece per il N. H. Luigi Vidiman, allora Rappresentante in Bergamo, due medaglie istoriate con la decollazione di San Giambattista, e con la sentenza di Salomone; un Crocifisso scolpito in avorio; ed altre medaglie, che furono poi dal suddetto trasportate in Venezia. Due bellissime di rilievo si veggono in casa Capitanio, in una delle quali è figurato Gesù fanciullo nel tempio con li Dottori, e nell'altra quando converte l'acqua in vino nelle nozze di Cana: finite con estrema diligenza. Diverse sue fatture di medaglie, e Crocifissi sono presso li Signori Federici in Valle Camonica; ove pure nella Parrocchiale di Breno fece un parapetto di altare mirabilmente istoriato. Ha lavorato diversi oratori di quadratura, con eccellenti sculture di basso rilievo; uno de' quali trasportato in Brescia gli fu pagato dal Dottore Antonioli più di cento Filippi; un altro rimasto in sua casa dopo la di lui morte penso essere quello, che ora vedesi presso il Sig. Vincenzo Dall'Olmo.

Questo, per la sua grandezza, sarebbe più appropriato per una cappella o sagristia, di quello

sia per una camera; e fra le molte sacre istorie di alto e basso rilievo, che l'adornano, tre ve ne sono più grandi nel mezzo, che contengono innumerevoli figure; in quella di mezzo è figurato il Giudizio universale, di sotto vedesi l'Inferno, e sopra il Paradiso; né si può esprimere la quantità, e varietà delle ben istoriate figurette, le quali certamente non sarà possibile a chicchessia di poterle tutte distinguere, e numerare.

Questa sola opera ci deve bastare per farcelo conoscere per un valente artefice assai pratico nella notomia [anatomia], che vedesi esattamente osservata ne' suoi studi, erudito nell'istoriare, attento e regolato nelle proporzioni. Tralascierò pertanto tante altre sue medaglie, Crocifissi, stuette, che senza numero sono state trasportate in Venezia, Brescia, Milano, e Roma; tanti suoi tabernacoli, parapetti istoriati, e statue di altare sparse in varie Chiese delle Valli di Scalve, e Camonica, e tante altre sue fatture che veggonsi nelle case de' privati cittadini; che inutile e noioso riuscirebbe qui farne il catalogo.

Ebbe più inclinazione a lavorare in piccolo, che in grande; e infatti non riuscì con quella felicità nelle grandi figure, facendole di una maniera più secca, per essersi attenuto forse più del dovere alla notomia [anatomia]. Fece le sue figure per lo

più con la bocca mezzo aperta, e con certa grazia che sembrano spiranti; li suoi volti sono quasi tutti con idee modeste, e umili, non avendo in considerazione, che talvolta devono farsi di azione risoluta e spiritosa. Circa poi il suo costume dirò che fu uomo ritirato e solitario, pieno di modestia e di umiltà. Non volle mai far lungo soggiorno nelle città, né mai prenderle alcun cibo o bevanda in casa di alcuno della propria professione; forse per timore di veleno, come diceva esser accaduto al suo Maestro Ramus, la cui morte credesi sia stata accelerata da' suoi emoli. Giunto finalmente l'anno 1725.

finì di vivere nella sua patria di Nona, ove quasi sempre aveva fatta sua dimora, e fu sepolto in quella Parrocchiale, che tanto di sue eccellenti fatture era stata abbellita.

- . -



## Appendice II

Dell'inginocchiatoio, ora collocato nel presbitero della parrocchiale di Telgate (BG), viene riportata la descrizione stesa per mano di Giovanni Giuseppe Piccini che poco si discosta dal documento conservato nel Fondo Curia Vescovile, Documenti Storici Valle di Scalve, 19 dicembre 1724. La trascrizione è stata fatta dalla Biblioteca di Vilminore di Scalve (1997).

*Un altro Oratorio, che segue fatto così a fortuna, e da vendere, e che può servir per Camera di qualche Grande, e meglio per qualche Sagrestia ricca per la preparazion e ringraziamento della messa, essendovi sito bastante per due col comodo, e sito girante per l'orazioni, e da goder anche il rilievo nel medesimo sito a suo piacimento senza incommo(do). Questo oratorio è fatto di noce, e Busso con pianta quadricircolare, e Architettura con belli spezzamenti, e giri fatti a scarpello ove fra il gradino, e l'appoggio delle braccia in mezzo vi è una grande bocca aperta di mostro con tre facce dinotante le tre pene dé dannati, cioè di danno in quella faccia, che apparisse cieca, di senso nelle fiamme, dell'eternità ne denti; e bocca chiusa; entro questa grande bocca aperta vi è l'inferno con una moltitudine di Demonij. Dannati*

*in terribile forma, e questi con tanta confusione, che quelle figure a rilievo paiono un gruppo di vipere attorcigliate assieme: sopra questo mostro vi è la disperazione traboccante con un pugnale fitto nel petto, e con le mani ne capelli; sotto detto mostro vi è l'accidia distesa in terra, et inutile, visio Capitale, come nelli sei termini laterali vi sono li altri sei congeroglifici convenienti dell'altri vizij capitali intorno all'inferno sopra l'appoggio poi con simil pianta si alsa un Anconetta, che nel mezzo vi ha una medaglia di Busso, in cui è scolpita la deposizion di nostro Signore dalla Croce, e all'intorno fori vi sono li quattro Evangelisti sedenti co suoi simboli, e ne termini laterali vi sono due medaglie di busso giranti nelle quali vi soni scolpiti li due novissimi, morte, e Giudizio; e per la morte de Giusti il transito di S. Gioseppe assistito da Gesù, e Maria col corteggio d'Angeli in nuvola; per la morte de peccatori sotto S. Gioseppe nella medema medaglia vi è il strossamento di Giuda con demonij con in Angolo un scheletro con false, e a piedi di questo camauri, Corone, Capelli, e mitre, con al fiancho il tempo volante con horologio in mano, e nell'altro porge li nomi alla morte ivi vicina; dalla parte sinistra poi vi è la medaglia del Giudisio, in mezzo alla quale vi è il purgatorio con all'interno figurine, che rappresentano il digiuno, l'orazione, e l'elemosina, con i suoi geroglifici, sotto il purgatorio vi è la resurrezione de*

*morti, e escono for dalle tombe, e sopra il purgatorio sempre nella medema medaglia mediante un trofeo di Trombe et un libro aperto vi è il Giudizio Universale, e più in fora l'eternità con serpe in giro, e torre, e rocca in testa. Su la sima poi dell'oratorio nel frontispicio vi è una medaglia che rappresenta il Paradiso con d'entro cinquantine de Beati con le loro divise entro vaga cassa e ornamento, et in sima e fatto come per corona di tutto l'oratorio vi sono tre statue rappresentanti le tre virtù Teologali. Altre molte, e varie figure, e fatture, come ancone, medaglie, in cui sono state scolpite diverse sacre profane istorie, et alle volte anche e favolose, d'ogni sorta d'ornamenti per li altari e per le case nel decorso di 44 anni d'impiego e poca fortuna sin oggi 19 dicembre 1724, le tralascio perché andrebbe la cosa troppo in lungo.*

- . -





## **Lecture su Giovanni Giuseppe Piccini.**

ALBERTELLI L., ARCHETTI G. (a cura di), 2009 – Cedegolo e Grevo, abitato e territorio nella Valsaviore, Tipografia Camuna. Brescia.

CANEVALI F., 1912 – Elenco degli edifici monumentali opere d'arte e ricordi storici esistenti i Valle Camonica. Alfieri & Lacroix. Milano. Pp. 1-459.

FERRI PICCALUGA G., 1979 – L'opera di Giovanni Giuseppe Piccini in Valcamonica. Quaderni Camuni, 5. Breno. Pp. 16-39.

GAMBA M., 1941 – Cedegolo, memorie storiche religiose e civili. Tipografia Camuna, Breno. Pp. 1-84.

LOCATELLI P., 1879 – Illustri Bergamaschi. Studio Critico-Biografici. Intarsiatori, Architetti e Scultori. Bergamo, tipografia Pagnoncelli. Pp. 168-175.

SPANIO C., 2011 – Giovanni Giuseppe Piccini, scultore. Parrocchia di Telgate. Bolis Edizioni. Pp. 1-224.

TASSI F.M., 1793 – Vite De' Pittori Scultori E Architetti Bergamaschi Opera Postuma, Tomo II.

VEZZOLI G. & BEGNI REDONA V. 1981 – Sculture lignee in Valle Camonica. Tipografia Camuno, Breno. Pp.

ZALLOT V., 2013 – Sculture d'artificio. Altari barocchi in legno dell'alta Val Camonica. Compagnia della stampa. Massetti Editori, Distretto Culturale di Valle Camonica. Pp. 1-223.

Io, Innocenzo Benvenuto Bona,

*Magister*

nato a Capo di Ponte in terra Camuna,  
scrissi questo racconto  
nella primavera dell'anno 2020,  
sessantasettesimo della mia vita.

Grazie per la collaborazione  
agli amici:

Albertina Mora  
Germano Federici  
Liliana Tosini  
Lucio Toninelli  
Oretta Muzzi



